D. MATTIA D.r ZANNIER

# RICORDO BIOGRAFICO

E SAGGIO DI

ESERCITAZIONI POETICHE INEDITE

MESSE IN LUCE

DA

## P. A. CICUTO

BIBLIOTHECA
SEMINARII
CONCORDIENSIS

UDINE
TIP. A. P. CANTONI

1884

BIBLIOTECA
SEMINARIO V.
PORDENONE

8 m
A/C
CIC 1

XVI. 2

D. MATTIA D.r ZANNIER

# RICORDO BIOGRAFICO

E SAGGIO DI

ESERCITAZIONI POETICHE INEDITE

MESSE IN LUCE

DA

## P. A. CICUTO

UDINE
TIP. A. P. CANTONI

1884

# RICORDO BIOGRAFICO

# RICORDO BIOGRAFICO

### del Sac. MATTIA ZANNIER

La vita umana quanto più si accorcia in se stessa ristringendo i suoi sentimenti e i suoi pensieri nelle angustie del presente, tanto più si abbassa verso la natura dell' animale che non ha nè passato nè avvenire. Per l' opposto è tanto più umana quanto più si dilata colle speranze nell' avvenire e rivive colle memorie nel passato. È per questo che m' è venuta carissima l' occasione di tornare sulle orme d' un passato già lontano di parecchi lustri e rivivere nel complesso di quelle memorie colle quali s' intreccia l' amicizia soavissima del compianto D. Mattia Zannier, che si spense consunto dalla eccessiva sensibilità del suo animo, nel pieno rigoglio della vita ancora giovanile, in quell' epoca nella quale le speranze allora si belle e i palpiti si generosi pel rinascimento della patria italiana erano rudemente compressi dalla forza bruta del cannone e della forca, o da un' altra forza bruta d' ordine morale, voglio dire immorale, alla quale soggiacquero i dilicati sensi del nostro sventurato D. Mattia.

Egli era nato in S. Vito d' Asio da Francesco e Maria Simoni il 25 Novembre del 1820. Ebbe la sua istituzione ginnasiale e liceale presso il Seminario di Portogruaro, ove primeggiava sempre nella sua classe per distinto progresso negli studi e per rara amabilità di animo, onde era a tutti carissimo. Sono per me una delle più dolci ricordanze quegli anni della sua florida adolescenza passati con lui nella convivenza di casa privata e in quella aperta e festiva dimestichezza che fa si bella l' età primaverile della vita. Fornito con onore il Corso Teologico, fu ordinato sacerdote il 19 Febbraio del 1845, e ottenuto il grado accademico di Dottore in Filosofia nell'Università di Padova, fu eletto Professore delle classi dette allora gramaticali con denominazione caratteristica presa dal ramo predominante in quegli studii, come era anche nei due corsi biennali seguenti, l' uno dei quali si appellava d' Umanità o Belle

Lettere, l' altro di Filosofia. Ma erano vecchiumi: bisognava mutare, pur di mutare. Qualche progressista trovò più acconci e caratteristici i numeri progressivi. Fu uno slancio di genio. Forse la scintilla era venuta dalla graduazione delle rate della prediale o dalle nomenclature numeriche degl' inquilini dell' ergastolo. E poi quel nome uggioso di Filosofia accennava a una dinastia dominante da Pittagora in qua e ci voleva una denominazione più democratica colla detronizzazione dei principii filosofici assoluti, quasi principi assolutisti, che stringono il capestro alle scapestrerie e all' anarchia delle idee.

Ma torniamo al nostro amabilissimo Professore. Egli era un vero progressista, cioè nel senso tuttavia vergine nè ancora turpemente stuprato della bella parola. Il suo progresso non era la smania venuta dopo e cascata sì spesso nel puerile di mutar nomi alle cose, come quella di sbattezzare le piazze e le contrade delle città, specialmente dove c' erano nomi di Santi e così sconfondere le vecchie topografie. Egli mirava allo svolgimento progressivo delle cose; e quindi insegnando gramatica con insegnamento intelligente e conscienzioso trovava necessario di rompere la pedantesca rotazione del metodo irrazionale e capovolto, che procedeva dall' astratto al concreto, cioè a ritroso della natura che nello sviluppamento delle menti giovanili va sempre e invariabilmente dal concreto all' astratto. Si ripeteva in allora e aveva un sacro possesso nel santuario della pedanteria la massima divenuta crostacea che *la gramatica è la porta* delle lingue. Era l' apoteosi d' un assurdo logico e pedagogico; poichè la gramatica bene o male intessuta di leggi generali ed astratte cavate dal concreto dell' uso pratico, ben lungi dall' essere la porta delle lingue o il *limen gramaticum* come allora si diceva, non può esserne che il coronamento scientifico o l' ultimo fastigio. Eppure in molte scuole si continua tuttavia a torturare la gioventù con questo peccato contro natura, a renderle così odiosa la scuola, e aggranchiare come si vede miseramente l' apprendimento e l' uso delle lingue specialmente classiche. È la baldanza e lo strepito dei progressi ciarlataneschi che arresta o ritarda i progressi veri. Ora lo Zannier partecipando col suo pronto ingegno al nuovo movimento pedagogico inaugurato in Svizzera dal Pestalozzi e dal P. Girard, incalzato in Toscana principalmente dal Lambruschini, dal Mayer e dal Tommaseo, e continuato in Piemonte dal Troya, dal Raineri, dal Rosmini, uscì dal vecchio incastro e insegnò la gramatica con metodo ben più razionale e meno ispido che prima non si soleva, agevolando e rendendo più piacevoli quei primi passi ai suoi allievi, che ne lo ricambiavano con rara riconoscenza ed affetto. Entrò anche in pensiero di compilare una nuova gramatica secondo le sue viste particolari e la sua esperienza; anzi pose mano al lavoro, ma non potè compirlo per l' urto che spostò bruscamente la sua vita, e finalmente la infranse, come si dirà appresso.

Promosso meritamente nel 1847 alla cattedra di Belle Lettere, si trovò opportunemente sulla via alla quale lo portava il suo gusto, e la natura lo aveva preparato. Ma allora appunto un più alto e più armonico battito di polsi faceva sentire all' Italia più fortemente che aveva un cuore unico. Le idee del suo rinnovamento, dell' unione delle sue membra sparte, del suo riscatto dalle livree domestiche appiccicate ai capestri stranieri, dopo aver camminato quasi sordamente e scivolando fra le ugne nemiche colle poesie del Berchet, colle *Mie Prigioni* del Pellico, coi romanzi del Guerrazzi, cogli scritti elettrici del Mazzini, avevano già alzato la testa coi Cinque Libri sull' Italia del Tommaseo, col Primato del Gioberti, colle Speranze del Balbo. Ma al Congresso dei dotti italiani in Venezia, quelle idee già fatte grosse traboccavano all' aperto in larga fiumana, come il Timavo che dopo aver percorso sotterraneamente per ciechi anfratti e paurose caverne una lunga via, sbocca a un tratto e largamente si dilaga. Quanto m' è bello il ricordare quei giorni passati in Venezia in compagnia del povero D. Mattia e d' altri intimi amici, in mezzo a tanta effervescenza di sentimenti e pensieri patriotici, scaldandoci a quella meteora di vaghe speranze, che poi dovevano sì presto dileguarsi lasciando la dura realtà di tante angustie e pressure. Eppur mi vien ancora sì festivo nella mente il nostro viaggio di ritorno per mare e Trieste, e l' ultimo incontro col povero Besenghi al suo Caffè Tommaso, e il suo inquietarsi per i cinquanta dotti ch' erano andati a Venezia da Trieste, la città del cotone, com' egli la chiamava col suo caustico fraseggiare. Così passò in Seminario l' inverno del seguente 1848; fu una luna di miele, anzi un ballo vertiginoso di speranze fra molti timori che andavano spuntando, indi crescendo in primavera ed estate, per poi lasciare nell' anno seguente il campo ai terrori politici, alle rivincite dei rancori esterni, e pur troppo anche interni. Allo studio febbrile e violento della compressione, successe quello più cupo, detto nel gergo poliziesco di depurazione. Questa ebbe pel Seminario di Portogruaro la sua scadenza il 6 e 12 Settembre del 1850 con un ordine cascato dagli artigli dell' aquila bicipite, che trascrivo volentieri come saggio di quella libertà che godeva la Chiesa quando un soldato briaco di rum poteva legalmente e sardonicamente ridersi dell' Autorità Episcopale entrando in un Seminario cogli stivali speronati per cacciarne a capriccio i professori.



*N. 10.*
*p. r.*

GENERALE DI CAVALLERIA

DE GORZKOWSKI

*Venezia, 12 Settembre 1850.*

*Fatto riflesso al contegno politico dei Sacerdoti Ciuto Antonio, Bortolussi Gio: Batta e Zannier Mattia, tutti tre Professori in quel Seminario, e per evi-*

*tare pel loro esaltamento il sovvertimento della Scolaresca, Sua Eccellenza il Sig. Maresciallo Co: Radetzki, con ossequiato Dispaccio 6 corr. mese N. $\frac{1104}{R}$ ha trovato di ordinare la loro dimissione dalle Cattedre rispettivamente occupate.*

*Al Rev.mo M.r Vescovo di Concordia*

**in Portogruaro**

Mi è dolce cogliere questa occasione per attestare la mia gratitudine e quella dei miei compagni di persecuzione, rendendo onore come posso alla cara memoria di M.r Fusinato che entrava in quel tempo Vescovo di Concordia; il quale assicuratosi della condotta morale dei tre colpiti e convinto che all' infuori della così detta *tendenza politica* le imputazioni più gravi erano affatto calunniose, prese coraggiosamente, benchè inutilmente a sostenerli presso quelle sospettose e irritabili Autorità politiche e militari. Per apprezzare debitamente il suo atto convien trasportarsi a quei tempi politicamente così sinistri e paurosi, nei quali gli stessi Vescovi, per poco che si arrischiassero d' andar contropelo alle *viste della Superiorità* erano trattati peggio che da cappellani. Tuttavia il buon Vescovo ottenne che gli fossero *abbassati* i capi d' accusa perchè gli accusati potessero diffendersi. Ce n' era uno comune a tutti i tre consorti, che la stessa Polizia d' allora, pur così credula ai delatori, deve aver fiutato per falso; chè altrimenti sarebbe stata una pietanza appetitosa di fucilazione pei pasti del Welden che viveva ingrassandosi di legge marziale e giudizii statarii· cioè i tre Professori furfanti, salvando la propria pancia avrebbero spinto i ragazzi, affidati loro dai genitori, a traforarsi in Venezia, allora bloccata, e a farsi sbudellare *arruolandosi nelle file dei ribelli.* Ma poi c' era un altro capo d' accusa a carico del solo Zannier; era il comico a braccetto col tragico, e che merita d' esser tornato vivo per mostrare da qual gente inetta sino al ridicolo, o imbavata di rabbia felina, poteva dipendere la sorte d' un galantuomo. Secondo questo capo d' accusa lo Zannier « ... *avrebbe anche prima della Rivoluzione maliziosamente insegnato la Grammatica Latina col metodo Piemontese.* » — Veramente, Lettore, se sei giovine nol puoi credere. Perciò ti mando all' Archivio della Direzione Centrale d' Ordine pubblico d' allora in Venezia e quivi troverai il testo autentico sotto la data del 2 Dec. 1850, N. 9024 - P. R. firmato Martello Direttore Centrale e controfirmato un Barone Steuneberg Capitano di Piazza. — Queste cose di 34 anni fa, caro giovine, ti paiono incredibili. Ma tienlo bene a mente, quelli che si troveranno giovani da qui ad altri 34 anni stimeranno incredibili parecchie cose d' oggi che tu pur vedi presenti co' tuoi stessi occhi.

Ma torniamo ancora un istante allo storico di quei tempi mitologici. Per me e pel mio carissimo Amico Bortolussi, quel colpo alla schiena fece poco caldo e poco freddo e se ne andò presto con una scossa di giubba e con una risata. Risata di fatto, cominciata subito in piazza S. Roco a Spilimbergo, alla quale faceva eco troppo stentatamente il povero D. Mattia. Di fibra, com' era, men cordacea della nostra, d' indole soave e dilicata come la sensitiva, quel colpo che lo sbalestrava dalla sua via che gli era si cara e lo toglieva ai suoi allievi che tanto amava, gli andò a configgersi nell' intimo del cuore. Lo rividi per l' ultima volta in Udine il seguente Gennaro del 1851, ma il suo animo era già profondamente ammalato. Non sopravisse alla sua sventura che circa due anni trascorsi la maggior parte nella solitudine e in una malinconia sempre crescente. La sua fisica costituzione, benchè sempre e perfettamente sana e fiorente, soggiacque al morale patema. Era sì buono, si pio, si compenetrato della Religione della carità, che moriva senza imprecare a nessuno, nel dolce sacrifizio del perdono, il 27 Settembre del 1852. Sulla sua tomba modesta, nel cimitero del suo paese natio, si leggono queste parole ch' io dettai col cuore e che segnano i principali tratti della tronca sua vita.

**DON MATTIA Dott. ZANNIER**

D' ANNI XXXII

FU

SACERDOTE ILLIBATO

PROFESSORE IN BELLE LETTERE

DI FINO PRONTO E CULTO INGEGNO

DI VIVI SQUISITI ED ALTI SENSI

---

IL SUO DILICATO ANIMO E GIOVENTÙ FIORENTE

AL SOFFIO MALIGNO DELLA SVENTURA

APPASSIVANO

MA PER RINVERDIRE IN ETERNA PRIMAVERA

ALL' AURA SOAVE DEL PERDONO

ED ALLA PACE IN DIO

IL XXVII SETTEMBRE

MDCCCLII

Il pubblicare alcune foglie sparte rinvenute tra gli scritti non compiuti di quella bella anima e di quell' eletto ingegno che fu il Prof. D. Mattia

Zannier così immaturamente estinto, potrà forse avere un aspetto d' indiscrezione verso la sua memoria, cioè dal lato che i suoi componimenti specialmente poetici, alcuni dei quali ora si dànno alla luce, erano sue esercitazioni private, e schiette effusioni dell' animo suo, nè quindi finamente limate come certo avrebbe fatto se avesse avuto ad approntarle per la stampa. Tuttavia è certo che i suoi amici e discepoli ancora superstiti saranno per aggradire questa indiscrezione e la preferiranno di buon cuore al totale oblio di queste poche reliquie della sua letteraria cultura e della sua tempra morale.

*P. A. Cicuto*

# SAGGIO

# DI ESERCITAZIONI POETICHE

INEDITE

I.

## ANACREONTICA

Se molt' anni tutto chiuso
Dentro un chiostro fu il tuo cor,
Dove apprese il rito e l' uso
Della prece del Signor;
Or pe' campi al cielo, all' acque
All' aperto e puro sol,
Nella terra dove nacque
Spiega libero il suo vol.
Ad ogni anima gentile
É soave il patrio ciel,
Come l' aura dell' aprile,
Come il canto dell' augel,
Ma a colui, che fu diviso
Dell' etade in sul fiorir,
É più vago il suo sorriso,
E più dolce il sovvenir.
Mille cose vede ed ama
D' un' età che non è più;
E il pensier che la richiama
Ne rinfresca la virtù.

Godi, godi, Giovinetta,
Rimembrando i casti dì,
Che la terra tua diletta
Nell' infanzia t' abbellì.
Sul mattin la tua preghiera
Sia ridente come i fior,
E sia mesta in sulla sera
Come l' astro che si muor.
Sempre il bello di natura
E lo spirto di pietà
In un' alma ingenua e pura
Fur congiunti in amistà.

II.

## Luce e tenebre

*

« Batton cuori quaggiù che niun gl' intende »
*Besenghi*

Quando alla adulta vergine
Spunta sul ciglio e cade
Un' improvvisa lagrima
E un tremito l' invade,
Chi mi può dir se spasimi
Ovver brilli il suo core:
Se palpiti d' amore
O per tradita fè?

Chi sa svelarmi i rosei
Pensier della sua mente,
Quando sui fiori estatica
Fisa le luci intente;
E su quei steli tremuli
Tanta beltade ammira?
E intanto a chi sospira?
Forse a chi più non è.

Quanta pietà nei teneri
E lunghi sguardi asconde,
Allor che mesto e languido
Il sol cade nell' onde,
E le rammenta il rapido
Fuggir degli anni gai,
Che non si scordan mai
E non ritornan più!

O dell' amica medita
L' orgoglio e il freddo addio,
Quel dì che in aureo cocchio
Lungi dal suol natio
Volò tra i fiori e i cantici
E il bacio dello sposo
Brillante nelle grazie
Di balda gioventù?

Perchè sì spesso l' agita
L' affanno o l' esultanza?
E nei giocondi vortici
Della volubil danza,
Al seducente fascino
Che gli occhi e il cor le fiede
Ora sorride e crede,
Or soffoca un sospir?

Talor la splendid' iride
Spiega tra fosco nembo,
Dell' arco suo settemplice
Il variopinto lembo,
E la speranza suscita
Che più serena e bella
Verrà l' ora novella
Il cielo a colorir.
Ma chiuso in meste nuvole
Al nuovo giorno è il cielo,
Nè spira aura propizia,
Che sperda il triste velo
E ci ridoni il limpido
Azzurro e quella pura
Letizia, onde natura
Ride tra l' erbe e i fior;
Così il tripudio e i gemiti
D' adulta giovinetta
Mal ci rivelan gli intimi
Pensier che in cor ricetta,
E le vicende assidue
Del mobile intelletto
Quando le ferve in petto
Il giovanile ardor.
Oh quanti affetti al tacito
Ricamo ella confida!
Quel fior che par di varia
Bellezza più sorrida
È di sue gioie conscio,
È conscio de' suoi guai,
Ma il suo secreto mai
Nessuno intenderà.

Tu, casta luna, ai placidi
Silenzi della sera,
Quando la mesta vergine
Innalza la preghiera,
Deh! su lei stilla il balsamo
Di tua mite dolcezza,
Baciala e l' accarezza
Con raggio di pietà.

III.

## All' Album

CANZONE

*

Come l' umana vita
Di fosche e di serene ore s' intreccia;
E degli augelli all' ilare concento
Talor la serpe la saetta, il nembo
Fieramente risponde;
E si conturban l' onde,
Ch' eran pur dianzi limpide e tranquille
E una vicenda alterna
D'ombra e di luce gli esseri governa;

Così di varie corde
Su te, mio Album, pioverà diversa
Un' armonia d' affetti e di pensieri
A istoriar le tue pagine bianche.
Nè ti fia grave, io spero,
Il tono or mite or fiero,
Il madrigale, la ballata, il carme;
O se il festoso canto
Avvien che muoia sconsolato in pianto,

Tu facile e cortese
All' innocenza, alla bontà schernita,
Al pudibondo ed obliato merto,
Album diletto, amicamente t' apri;
Chè è balsamo pietoso
Il canto armonioso:
E ineffabil conforto all' infelice
È una lacrima pia,
Se la bellezza ed il candor l' invia.

E se fia ver che il sole,
Che a dì più lieti sfolgorò di gloria,
Dalle funeste tempestose nubi
L' augusto capo ancor salvi e redima
E co' suoi raggi ardenti
Agl' itali dormenti
Raccenda nelle vene alto disdegno
D' ogni viltà codarda,
E tempri l' alme di virtù gagliarda;

Album, tu pur d' un inno
  Infiammato d' amor patrio darai
  Tributo al prode; e l' inspirato accento
  Risveglierà l' anelito di guerra
  Pur nella gente imbelle,
  Perchè surga a novelle
  Eroiche prove, e si rammenti anch' essa
  Che è maledetto il sangue,
  Se nei perigli della patria langue.

Nè più, molle ricetto
  Di distillate leziose ciance,
  Echeggerai, d' itala donna accanto,
  Vezzi, lusinghe, palpiti e sbadigli
  In evirati carmi.
  Oh! gli è ben tempo, parmi,
  Ch' anco dai femminili arnesi spiri
  Un alito di vita,
  Un' aura almen della virtù smarrita.

Iddio ti volle, o donna,
  Di magnanime cose inspiratrice,
  Ei la pietà ne' dolci occhi ti pose,
  E sulle labbra la gentil favella;
  Egli il tuo debil petto
  Scaldò di sacro affetto,
  E ti diè sopportar compressi duoli,
  Onde apprendessi ai figli
  Viril fortezza e nobili consigli.

Chè della prole in core
Söavemente, qual rorida stilla,
Piove di madre il guardo innamorato
E la parola di tua vita piena.
Nè muore o dorme oscura,
Ma vive e s' infutura,
Come verace profezia che intende
Il fatidico sguardo
Ad infallibil secolo più tardo.

. . . . . . . . . .

. . . . . . . . . .

IV.

## A una Sposa

O sposa, a Te le tempie
Una ghirlanda infiora,
Che spande olezzo etereo
Quai rose in sull' aurora;
Ma una secreta lacrima
Ti cade dalle ciglia,
Che il tremulo somiglia
Pianto del vago April.
Dunque la gioia, l' ilare
Inno dell' allegria
In sen ti desta il gemito
Della melanconia?
Or come il dì del giubilo
Ti discolora il viso,
Nè più brilla il sorriso
Sul tuo labbro gentil?

Forse ti stringe il tenero
 Saluto dell' addio
 Ai dolci consanguinei,
 Al tuo tetto natio,
 E il nuovo incerto tramite
 Della futura vita,
 Forse di spine ordita,
 O di giocondi fior?
Ma spera; chè se il gaudio
 Quaggiù non è mai solo,
 E spesso lo contempera
 La lagrima del duolo
 È provvido consiglio
 Di Chi c' innalza il ciglio
 Al gaudio che non muor.

## V.

# Per Nozze

## Capitolo

*

Oh bella! perchè no? son vivo anch' io:
 Ho lingua in bocca e fiato entro i polmoni,
 E vo' dir, come gli altri, il fatto mio.
Son rare così belle occasïoni:
 Chè due sposi sì saggi e sì gentili
 Non son frutto di tutte le stagioni.
In questi tempi sciagurati e vili,
 In quest' età sì piena d' impostura,
 D' inganni e furberie scaltre e sottili,

Se avvien che incontri qualche creatura,
  Fatta alla buona, semplice, modesta,
  Di cuor sincero e coscienza pura;
Che non abbia pel capo alcuna cresta;
  Che impieghi ben tutta la settimana
  Nei fatti suoi e meglio ancor la festa;
Mi corre per la pelle una sì strana
  Impazïenza, ed un certo prurito,
  Che s' io non parlo mi vien la quartana.
Vedete: la quartana ad uom pulito
  Non gli fa bene, non gli fa piacere,
  Non lo rende agli amici più gradito;
E io fui proprio sempre di parere
  Che si sta meglio sano che malato,
  E meglio il parlar lieto che il tacere.
Bel gusto ch' io penassi a trarre fiato
  In mezzo a tanta gioia ed allegria,
  O ch' io mi stessi muto e trasognato!
Dunque si cacci la melanconia,
  Si gratti la chitarra o il colascione,
  Secondo il genio della fantasia.
Non sentite laggiù mille persone
  Che fanno a gara il lor chiasso innocente?
  Ma qui non ronza intorno alcun moscone
Di marcio cuore e di sinistra mente,
  Poichè la Sposa con occhiate crude
  Sempre ha freddato così fatta gente.
Oh giovanotti! quando la virtude
  Si tiene in guardia contro i scaltrimenti,
  Non la si espugna e non la si delude;

Nè valgono le smorfie e i complimenti,
Le lagrime, i sorrisi e le parole,
Per conquistar quei casti sentimenti.

Offrite pur le rose e le vïole,
Sien pur gioconde, roride e soavi
Con modo lusinghier quanto si vuole,

Quando la sposa di consigli savi
È ben munita, tornan vani e imbelli
I vostri assalti dissennati e pravi.

È vero: i fiori rugiadosi e belli
Le piaccion molto e suol tenerli in cura,
Lontano dalle capre e dagli agnelli.

Gli è questo un gusto di quell' alma pura.
Che ha nome Rosa fino dal Battesimo
E ravvisa nei fior la sua natura.

Ma a confronto del giglio un sol centesimo
Non stima gli altri: quel candor le pare
Una rara bellezza, un' incantesimo . . .

Ahimè che invece d' un gentil scherzare
La chitarra bisbetica e stizzosa
È trascorsa a suonar pillole amare.

Ma per mia sorte questa rima in *osa*
Mi rattempra le corde e mi rammenta,
Che Rosa è cosa tutta graziosa.

Onde or con l' alma ilare e contenta
V' invito, amici geniali e buoni
A vuotar di bicchieri almeno un trenta.

E quando avrete ben caldi i polmoni
Meco gridate sgangheratamente:
Viva le nozze e viva i matrimonî;

Viva la sposa saggia ed avvenente;
Viva lo sposo avventurato e bello,
Viva la Casa della buona gente,
Il Ciel la salvi da ogni rio flagello.

VI.

## Alla Melanconia

### Ode

Qual rondinella, che in primavera
L' antico nido più non ritrova,
E parte e riede da mane a sera,
E nulla giova:
Il fischio e l' ira del verno inospite
Lo divorò;
Così gemendo riguardo anch' io
Alla deserta fredda pendice,
Ove le prime gioie il cor mio
Bevve felice;
Ove la nova mente una rosea
Luce infiorò.
Ma i clivi aprici non son più gai,
L' aura non scóte le argute fronde,
Nè della vaga iride i rai
Brillan nell' onde:
Anco l' aurora sì bella e vivida
Impallidì.

Oh dolce amara Melanconia,
Sebbene il riso per te si tace,
Pur mi se' cara. Or tu m' invia
Alcuna pace,
Perchè d' oblio io sparga i rapidi
Perduti dì.

Come notturna stilla sui fiori,
O come blando raggio d' Aprile
Söavemente tu il cor m' irrori,
Ombra gentile,
Di miti sensi, di caste immagini
D' amore e fè.

Lungo i silenzii di selva bruna
O ne' romiti antri muscosi,
O là 've piove la bianca luna
Dolci riposi,
Porterò l' orme per ermo e tacito
Calle con te.

L' invidia torva e maledetta
Che il petto a' tristi combatte e punge,
E sol si pasce d' odio e vendetta,
Colà non giunge;
Nè di briachi turpi tripudii
L' osceno ardor.

All' alme schife del mondan lezzo,
O desolate nella sventura,
Son dolci questi poggi ed il rezzo
Dell' aura pura,
Che rinnovella di verdi e placide
Speranze il cor.

. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .

## VII.

# Io saluto i miei colli

## INNO

*(Frammento)*

Sento l' aure de' tuoi colli gentili
Imporporati di gioconda luce,
O dolce patria; e la verzura amena,
Onde sempre eri fresca al mio pensiero,
Giubilando riveggo. Oh ch' io t' abbracci,
Terra de' padri miei! Memore il core,
Quando lungi nel pian battea men vivo,
Tornava spesso a questi ameni poggi
Ripopolando i clivi e le convalli
Di fior, di piante e d' acque saltellanti
Con perenne dolcissimo sussurro;
E rimembrando il vivido sorriso,
Onde il mar di lontan manda un saluto,
A' tuoi monti festanti, a te venia
Il bramoso pensier siccome augello
Che da palustri lochi erge le penne
A irradiarsi di più puro sole,
Fuori del faticoso aëre pigro.
Or vengo ancora a te; ma lento e muto
D' ogni lusinga nell' oblio si muore
Il gaudio da inamene ore spremuto.
Eppur talora lungo i giorni tristi
Ancor la danza de' tuoi poggi, o mia

Terra natale, e il lucente zaffirro
Del firmamento, e il lieto aëre arguto,
E de' miei cari la parola e il viso
Ravvivan sì le care rimembranze,
Che rifiorir la giovinezza in core
Mi sento, e il riso delle cose belle.

. . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . .

VIII.

## A Te

La voce che nel cor mi dice: Spera,
Solleva gli occhi tuoi per l' aer chiaro
A più felice e più benigna sfera,
Ove di dolce temprasi l' amaro,
Che attossica i tuoi dì da mane a sera
Senza tregua giammai senza riparo,
Quella voce è la mesta eco d' un core,
Cui vince la pietà del mio dolore.

Come per notte squallida la dolce
Melanconia di flebile liuto
Soavemente i sensi alletta e molce,
Rasserenando il greve aere muto,
Così mi riconsola e mi soffolce
Di quella voce il tenero saluto,
E vo quasi obliando i tristi guai
Onde spargo sì spesso amari lai.

Ma tu chi sei, che di speranza viva
  Rinfreschi l'appassita anima mia,
  E m'incoroni il crin di verde oliva,
  E vuoi che lieto un'altra volta io sia?
  Sei tu de' sguardi altrui timida e schiva
  E fuggi il ghigno della gente ria;
  O troppo ti divide invido cielo
  Dall'affannato mio spirito anèlo?
Movi forse tu pur, misera, l'orma
  Pel bieco della vita irto sentiero?
  O qual concetto, cui la mente informa,
  Sei spirito invisibile e leggiero
  D'ombre e di luce pellegrina forma,
  Che or ti brillan sul fronte i rai del vero,
  Or ti dilegui nel misterio e lassi
  Un'aura di virtù dietro i tuoi passi?
Io t'invoco, o gentile anima bella,
  Quando spiega ingemmato in ciel l'aurora
  Il croceo vel della più vaga stella
  E la natura del suo riso infiora;
  E quando il sol, qual pallida facella,
  Sente il gel dell'occaso e si scolora;
  E la mestizia della bruna sera
  Mi persuäde il pianto e la preghiera.

---

**Nota**, ricevuta in ritardo dall'Autore, che doveva collocarsi alla fine della pag. 9.

Per edificazione delle anime pie e devote di quei santi tempi è da sapere che S. E. Co. Gorzkowski, quando era due anni prima Comandante di Piazza a Mantova, avendo proibito ogni suono di campane, a una Rappresentanza del Clero che implorava di suonare pel Culto di Dio, rispose burbanzosamente: *Sono io il Dio di Mantova.*